

Alfredo Franco

## Gestione e controllo del territorio a cavallo del confine

I Caetani a Fondi

### Abstract

As the end of the Middle Ages was drawing to a close, the water resource lay at the centre of intense disputes among the possessors of feudal territories and between these and populations claiming a legitimate and customary use of it. These disputes led to a mutual sharing of information between the parties involved and exchange of skills and technical knowledge that crossed the boundaries of political districts. These actions focused mainly on economic exploitation and military defence, but also on protecting the health of inhabitants. Feudal families were at the centre of control activity. A prime example of this is Roffredo III Caetani (c. 1270–c. 1335). In his precarious position as a lord hated by the Colonna family and other potentates in Campagna, he attempted to safeguard his 'state' with agreements, truces and concessions. On the strength of the position he had gained in the affairs of the Kingdom of Sicily, he succeeded in the years following 1319 in restoring the fortress of Fondi and imposing a seigniorial action based on 'useful dominion', which in itself encompasses the concepts of *uti-frui* and *fruit*, as in yield. With regard to the history of law and mindset of the time, the ability of Roffredo III to intervene in his dominion, planning its organisation for economic exploitation and military defence, appears to be significant and worthy of further investigation.

Regione fortemente sottoposta alle trasformazioni geopolitiche in ragione delle vicende attraversate dall'intero territorio meridionale durante l'alto medioevo, la parte terminale di Terra di Lavoro assunse connotazioni ed assetti politici più o meno stabili grazie al trattato di Benevento del 1156 con il quale i Normanni ed il Papato si riconobbero a vicenda come inseparabili ma scomodi vicini. Nella parte della nascente provincia di Terra di Lavoro, ora nell'attuale Lazio, risultavano inglobati i ducati di Fondi e di Gaeta, due entità politiche distinte ma appartenenti allo stesso ambiente culturale e politico e che sotto la dinastia discesa dal duca Docibile II (X sec.) ricevettero un assetto confinario pressoché

definitivo.<sup>1</sup> Questa subregione aveva come delimitazioni naturali i fiumi Ufente a nord e Garigliano a sud. Gli eventi storici che contribuirono alla sua organizzazione territoriale furono molteplici, in particolare la ristrutturazione della geografia degli insediamenti e la nuova distrettuazione ecclesiastica e signorile, comparsi tra IX e XIII secolo.<sup>2</sup> Non meno varia è la geografia fisica del lembo meridionale del Lazio da Fondi a Gaeta, sulla quale si soffermerà questo contributo, in quanto più aperta alle frizioni con signori e comunità della rettoria pontificia di Campagna e Marittima per il suo posizionamento strategico. La geografia di quei luoghi è contraddistinta dalla presenza di massicci calcarei friabili e fessurati, da cui l'abbondanza delle acque sotterranee.

L'area di Fondi rappresentava la parte più settentrionale del Regno ed ancora nell'Ottocento permaneva per la maggior parte in stato paludososo, tanto che fu approntata una grande opera di bonifica per recuperarne i suoli.<sup>3</sup> Ancor oggi presso le coste permangono diversi bacini lacustri dalle sponde spesso assai frastagliate, formati in zone depresse di antiche insenature separate dal mare per mezzo di cordoni litoranei. Altri piccoli specchi d'acqua di portata minore furono presenti fino al perfezionamento della bonifica novecentesca ed erano per lo più bacini o di origine carsica o formati nel seno di apparati vulcanici non più attivi. La regione fondana parte dai confini con la città di Terracina ed è segnata dal fiume Canneto, che proviene dal lago di Fondi, dal S. Anastasia, dal Fosso della Cinta e dal rio Vetere, infine la chiude il lago Lungo, nei pressi di Sperlonga, alimentato dal bacino di S. Puoto posto ai piedi di Monte Cerreto. Al volgere del XIX secolo la piana, in via di definitiva bonificazione, appariva adatta “alla semina delle biade, ed alla coltura degli ortaggi”, e del lago si diceva fosse una riserva “di anguille, ma non dappertutto, a cagione delle sorgive di acque sulfuree, e minerali”<sup>4</sup>. Più a sud si trova la regione di Gaeta bagnata da piccoli fiumi che fanno da corona all'ampio Garigliano. L'area più interna è invece segnata dal Rapido che scorre presso Cassino ed è uno degli affluenti maggiori a monte del Garigliano. Esso si alimenta essenzialmente

1 Sulla questione delle linee confinarie si segnala lo studio di Giovanni Pesiri, *Per una definizione dei confini del ducato di Gaeta secondo il *praecettum* di papa Giovanni VIII*, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo* 107 (2005), pp. 169–191; al quale va aggiunta la lettura delle prime Pergamene nell'archivio del capitolo cattedrale di San Pietro in Fondi (1140–1494), a cura di Giovanni Pesiri, Roma 2015.

2 Antonio Senni, *Un territorio da ricomporre. Il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, pp. 33–36, 38–39, 45–49.

3 Maria Silvestri, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma 1992.

4 Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., Napoli 1802, vol. 4, p. 324.

dai bacini appenninici delle Mainarde.<sup>5</sup> Fondi è chiusa, inoltre, tra i monti Aurunci e gli Ausoni, porzioni della catena appenninica, che formano bacini naturali di acqua di cui il territorio è ricolmo. L'abbondanza di risorse idriche fu assai vantaggiosa da un punto di vista delle rendite feudali esatte su di esse, eppure non ha mancato di rappresentare un problema costante che ha reso sempre complicata la gestione della contea a causa dei numerosi e tenaci impaludamenti. Ad aggravare una situazione già difficile c'era l'impedimento del deflusso a mare costituito dalle estese foreste presso il litorale e dai "tumoletti" che delimitavano la piana. Sul confinante versante pontino fu pianificata già per tempo una ampia ed estesa opera di bonifica a firma di grandi ingegneri come Leonardo da Vinci che lavorò per papa Leone X (1513–1521).<sup>6</sup>

Il confine del Regno con il Patrimonio di San Pietro è stato nel tempo oggetto di dispute e di rivendicazioni continue che si esaurirono tra Medioevo ed Età Moderna, con i viceré spagnoli di Napoli e la loro politica estera refrattaria ad ogni iniziativa contro il Papato. Questo stato di cose favorì anche il clima di stretta osservanza dei rapporti di alleanza tra i due regni seguito alla Controriforma. La questione fu ripresa dal versante napoletano con le rivendicazioni di piena età borbonica. Una breve nota del ministro Galiani, inviato in missione diplomatica a Parigi nel 1768, con la quale informava il Tanucci e quindi il re dei suoi progressi, ricorda che ancora nel 1511 vi erano strascichi di questa polemica politica tra i due stati per la rettifica del confine, specificamente in area abruzzese, e che la documentazione che man mano andava reperendo negli archivi francesi avrebbe consentito di dirimerla una volta per tutte grazie al ritrovamento delle famose mappe di età tardo-aragonese (si veda mappa 1, *Confine tra il Regno e lo Stato pontificio*).<sup>7</sup>

Tanto da un lato – quello più settentrionale – quanto dall'altro del confine – l'area laziale –, tuttavia, le lotte portate avanti dai feudatari posti a cavallo di questa linea avevano sempre la stessa finalità, anche se volta per volta cambiava il *casus belli*: acquisire maggior potere attraverso lo sfruttamento delle risorse del territorio contermine, e ciò soprattutto a ragione della libertà di azione favorita dal dislocamento periferico, lontano dall'occhio vigile dei sovrani. Un caso davvero esemplare di questa libertà di azione è rappresentata dalla signoria dei Caetani che per secoli ressero i territori a confine posti

5 Giovanni Petrucci, *Sant'Elia e il fiume Rapido*, Montecassino 2000, pp. 13–25.

6 Maria Teresa Caciorgna, L'assetto idrico del territorio pontino, in: Giovanni Vitolo (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016, pp. 351–367.

7 Fernando La Greca, La carta dei confini del Regno di Napoli di Giovanni Pontano e l'eredità della cartografia greco-romana, in: *Rassegna storica salernitana* 33,2 (2016), pp. 71–72; Bernardo Tanucci, *Lettere a Ferdinando Galiani*, a cura di Fausto Nicolini, 2 voll., Bari 1914, vol. 2, pp. 197–198.

sia in Campagna e Marittima sia nell'alta Terra di Lavoro, partendo da Gaeta per giungere a Fondi dove si concretizzò il loro operato nella gestione delle emergenze naturali.

Rispetto a quanto avvenne nel territorio del Regno, i pontefici e i rettori di Campagna e Marittima tra il XII e il XIII secolo, infatti, avviarono le pratiche di bonifica per migliorare i suoli e metterli a coltura; quest'operazione rientrava in un ampio quadro di politiche volte a favorire le grandi abbazie territoriali (come ad esempio Fossanova) e a delimitare i *tenimenta*, ovvero i distretti amministrativi di ciascun comune, in modo più razionale ed equo. Da una parte, tali lavori furono accolti con favore dalle fondazioni monastiche e dai comuni dell'entroterra, perché consentivano di acquisire altre superfici alla cerealcoltura; dall'altro, erano invisi ai grandi signori e ai comuni come Sezze e Terracina. I comuni più grandi, infatti, si sostenevano con il commercio del pesce e dalle terre prosciugate ricavavano di meno rispetto ai proventi che tra diritti e ricavi loro derivavano dalla messa in valore delle paludi tramite la pesca. In quest'area, allo scopo di sorvegliare lo stato delle terre riconquistate, fu istituita una figura di supervisore dei torrenti, rivoli e canali, il *magister aquarum* che doveva controllare ed eseguire periodici lavori di manutenzione.<sup>8</sup>

Sul versante fondano la situazione non era molto differente. Per cogliere appieno le caratteristiche ambientali si può utilmente far riferimento ad un precezzo con il quale i consoli e duchi di Gaeta, Marino e Giovanni suo figlio, dotavano Giovanni, abate del monastero di S. Magno e S. Angelo, di un congruo territorio sito a N-NE della città lungo l'arco collinare disegnato a partire dal monte Arcano fino al monte Acquaviva (979). Il possesso si estendeva da una macchia (*ab ipsi licini baffuti*) e costeggiava un fossato che giungeva da Raviniano; il testo è molto esplicito sulle caratteristiche del torrente: esso “*prolimatur*” da quella località, il cui nome indica la presenza di un terreno dilavato, la *rava*. Se si compie uno sforzo interpretativo per cogliere a pieno il senso del verbo utilizzato, di certo assai più ricercato rispetto ad altri per l'ambito documentario in cui è stato usato, si comprende che l'autore esplicitava la caratteristica torrentizia di quella vena d'acqua. Al termine della sua corsa ‘raschiante’ il fossato si immetteva in una forma sviluppando una grande ansa là dove era attraversato da un ponte *lignitium* per finire sull'Appia (“*usque in silicem*”).<sup>9</sup> Nel tenimento vi era una sorgiva, la fontana “qui dicitur de Sancto Marco”, situata sotto le pendici del monte Arcano, da dove partiva un'altra linea di confine “*quantum rependigine aque est super vos descendensis*” che tirava “per

8 Caciorgna, L'assetto idrico (vedi nota 6), pp. 351–367.

9 Per l'identificazione del luogo può essere utile la lettura della documentazione del comune di Sezze, dove ricorrono spesso i termini *silex* o *silicem* per indicare la consolare (Maria Teresa Caciorgna, Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI–XIV, Roma 2008, pp. 32–37).

verticem montis de Aquam Vivam” e finiva sulla detta macchia boschiva. La donazione contemplava tutto quanto compreso in quell’area “in giro et giro”, e faceva una rassegna precisa di tutte le fonti di introito che potevano derivare al monastero di S. Magno fornendoci una descrizione esaustiva del territorio.<sup>10</sup> Come si vede, i confini sono segnati sull’acqua, l’elemento più insidioso eppur vitale con il quale le popolazioni dovevano più volte misurarsi.

In questo quadro territoriale si attuò, ai primi del secolo XIV, la bonifica dei Caetani. Per valutare la sua portata e l’ampiezza della visione negli assetti locali, si deve approfondire la situazione fisica e giuridica in cui ricadevano le terre da bonificare, e quindi in buona sostanza quelle ricoperte dai boschi che dalla città di Fondi giungevano fino al mare. I diritti esatti su tutto il territorio fondano e riepilogati puntualmente nell’estimo dello stato feudale dell’anno 1690 si erano stratificati durante i secoli e, pertanto, nella loro definizione risalivano almeno al secolo XIII, quando avvenne il passaggio dai Dell’Aquila ai Caetani.<sup>11</sup>

Per quanto riguarda la città si nota che le gabelle più redditizie erano quelle del vino e del pane, mentre parte non trascurabile del bilancio era occupata dalla rendita delle “ortaglie”, esito evidente di una migliorata produttività dei suoli. Oltre ai fitti di territori allodiali e altre fonti censuali, sono da segnalare i grandi cespiti di rendita rappresentati dai mulini, posti molto distanti dalla città, ai Genovardi e a Vetere, che erano privi di opere di protezione e quindi soggetti alle periodiche esondazioni e inutilizzabili senza costose riparazioni.<sup>12</sup>

10 *Registrum Petri Diaconi. Montecassino, Archivio dell’Abbazia, Reg. 3, a cura di Jean-Marie Martin et al., 4 voll., Roma 2015, vol. 1 (Inizio del codice, Privilegia, Praecepta), doc. 171, pp. 514–517: “idest fluminibus, rivis, aquis, molendinis, fontes, gurgites, locis humectibus, campis, silvis, apendicibus, montibus, vallibus, parietinis, ecclesiis reconciliatae et irreconciliatae, pratis, pascuis, cultis et incultis, terris, vineis, sacionales et insacionales, clandarius arboribus glandariis et inglandariis, paludibus, tremlenctibus, salctibus et salicetis, verzariis, fculneis, curtis et ab antiquites habitationibus, puteis, adiacentibus, lignis pro operibus hominum et pro clustris, sepis et limitibus, cultum et incultum, forestis, ligna pro incidentum et non ad incidentum, arboribus pomiferis et impomiferis, turribus, defensionibus, mansionibus, fabricis novis et vetusti, griptis, arenariis, transitorii adque perenniis”.*

11 Apprezzo dello Stato di Fondi fatto dalla Regia Camera della Sommaria nell’anno 1690, a cura di Bruna Angeloni / Giovanni Pesiri, Firenze 2008, pp. xxi-xxix.

12 Apprezzo dello Stato di Fondi (vedi nota 11), pp. 23–24: il mulino dei Genovardi “consiste in una stanza a tetti, quale tiene il cantone motivato et mezzo cadente per essere stato spedato dall’acqua del fiume”; alla Rinchiusa “l’acqua di detto molino nasce sopra d’esso alla pedementina della montagna et con uno recinto de fabrica viene alzata a fine si possa fare lavorare detto molino, quale recinto tiene bisogno di reparatione per essere rotto a più d’una parte”.

I toponimi Salto e Vetere individuano due aree boschive contigue che sono divise dal canale S. Anastasia che origina dal lago di Fondi e che era usato per il traghettamento di merci fino alla spiaggia controllata dalla torre omonima. Questa zona ancora ai primi dell'Ottocento risulta densamente interessata dalle aree paludose, tanto che sono censiti diversi toponimi palustri che coprono vaste porzioni di territorio; anche la descrizione secentesca restituisce un ambiente ‘pantanoso’ popolato da essenze arboree tipiche degli acquitrini come l’ontano e le farnie da sughero.<sup>13</sup>

Sia il Salto sia la selva denominata Vetere entrarono nel novero delle difese feudali nel Medioevo inoltrato, benché in epoca normanna un interessante processo celebrato nella regia curia palermitana sotto re Guglielmo II contro Riccardo dell’Aquila documenti in quei luoghi un uso civico molto esteso da parte di diverse comunità, non però dei vicini abitanti di Terracina (1179).<sup>14</sup> I diritti sui boschi costieri erano goduti dai cittadini di Fondi, da quelli della pur lontana Traetto e da quelli di altri castelli e casali dell’entroterra (Monticelli, Acquaviva, Itri, Campodimele, Lenola, Campello, Sperlonga). In quei luoghi essi potevano tagliare e asportare legna per i fabbisogni domestici e per l’edilizia, cacciare, pescare in mare e nei fiumi, pascolare liberamente le bestie. La curia riconobbe la vetustà di queste facoltà e confermò ai cittadini “in cunctis bonis moribus, usibus et consuetudinibus quos antiquo habere solebant”, obbligando il feudatario ad abbandonare qualsiasi azione di rivalsa, essendo quei boschi di proprietà regia, e a liberare le persone imprigionate sotto pena della perdita del suo stato.

13 Napoli, Archivio di Stato, Archivio privato Di Sangro, Pianta, 26 (Bosco del Salto), 27 (Selva di Vetere). Ambedue gli elaborati tecnici non sono datati, ma si possono correttamente collocare entro la metà dell’Ottocento. Nella mappa del vasto tenimento del Salto, a S-O rispetto al Lago e compreso tra l’emissario Canneto e il canale S. Anastasia-Vetere, il suolo è attraversato da soli quattro canali e non presenta alcun insediamento o costruzione eccetto un casino e le torri di Canneto e S. Anastasia, lasciando pensare ad un’area inadatta all’insediamento. La seconda mappa è molto più esplicita perché, pur stralciando l’area dove insisteva la selva Vetere perché proprietà comunale e non più del principe Di Sangro, mostra in una limitata area a S-E i pantani del Monistiero, Pampano, del Ruvo, l’Acqua Pazza, la piscina della Ruina e altre pozze e depressioni non individuate dal nome. Il Salto si stimava dell’ampiezza di 2 miglia per 4 di larghezza (Apprezzo dello Stato di Fondi (nota 11), p. 26: “Il territorio è pantanoso, con boschi d’autani, farne, suvari et altri arbori selvaggi, et serve per uso di pascolo di bufale et anco per il taglio di legna e suvari”). Napoli, Archivio di Stato, Segreteria d’azienda, Mappe, 32 (Pianta della Piana di Fondi che si sta attualmente bonificando), vi è un elaborato databile ai decenni 1790–1810 dove si indicano le zone impaludate al Salto e a Vetere, zona questa in cui si concentrano la maggior parte delle canalizzazioni, vecchie e nuove.

14 Sandro Carocci, Fondi 1179, in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull’Italia medievale per Giovanni Vitolo*, 3 voll., Battipaglia 2018, vol. 1, pp. 47–60.

Per quanto vi fosse stato un saldo legame tra il comune di Terracina e la città di Fondi dovuto alla vicinanza ed anche alla promiscuità degli usi dei territori di confine, con l'incameramento del feudo nel demanio non mancarono di verificarsi delle frizioni cui dovette porre rimedio un procedimento di riconfinazione ordinato da Federico II tra il 1235 ed il 1237. Con tutta probabilità, i Terracinesi erano andati in giudizio forti di un riconoscimento dei loro diritti di re Guglielmo II. Per rimarcare il loro diritto d'uso dei suoli, inoltre, avevano edificato presso la Torre del Pesce la chiesa di S. Leonardo de Barchis.<sup>15</sup>

In quel processo furono ascoltati cento testimoni degni di fede provenienti dalle rispettive città, ai quali furono poste le seguenti domande: se il Salto e il territorio promiscuo fosse appartenuto al Regno; da quanto tempo i cittadini di Terracina godessero di quei luoghi; quali fossero i diritti sulle terre di confine; se quest'uso era subordinato al pagamento di un tributo. I terracinesi accamparono diritti su tutto il Salto fino al ponte di S. Anastasia, mentre i fondani ricordarono come il conte Riccardo dell'Aquila (1167-1212) avesse loro concesso il diritto di fare legna per riedificare le case distrutte dall'incendio della città (forse avvenuto nel 1206). La sentenza in un primo momento dovette essere favorevole alla città papale, tuttavia in seguito e fino al 1240 la questione si protrasse perché furono avanzati dubbi in merito alla genuinità dei privilegi pontifici prodotti. I conflitti continuarono anche sotto Carlo I, quando i diritti comuni goduti dalle popolazioni sul Salto e selva Vetere subirono delle limitazioni perché i due boschi ricaddero sotto una più stringente *defensa*. Le popolazioni si vedevano così sottrarre il territorio alla servitù d'uso a tutto favore del signore, il quale acquisiva una posizione dominante a ragione dell'esclusività di cui godeva e delle tasse gravanti sui locali per l'uso delle aree più ricche. Una *lictera extravagans intra Regnum* diretta nel 1281 al *magister defensarum et forestarum* per la custodia delle foreste di Fondi definisce bene la natura di queste aree in quanto se ne ordina la vigilanza affinché né gli animali vi avessero accesso per il pascolo, né fosse possibile ai vassalli attingervi acqua o prelevare legna senza il pagamento dei diritti della corte. Nelle foreste i signori, a partire dal Trecento, esigevano diritti di caccia su diverse specie animali “così di peli come di penne”: i documenti citano spesso la presenza di quaglie, beccacce, fagiani, folaghe e germani reali (i “mallardi”) cacciate dai cittadini, così come di lepri, caprioli, cinghiali e cervi che erano riservati al solo svago del signore. Visto lo stato dei luoghi è ovvio che l'ordine di tutela fosse

15 Caciorgna, Una città di frontiera (vedi nota 9), pp. 74-77.

stato impartito all'ufficiale delegato tanto alle foreste quanto alle aree acquitrinose, ossia il "maestro delle acque e delle foreste".<sup>16</sup>

La capacità di sfruttamento ai fini economici di queste aree silvestri le rese perciò molto ambite e ben custodite dai signori. Così avvenne che, probabilmente tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, in ragione di un generale affievolimento dell'azione regia sul territorio dovuta con tutta probabilità alla guerra siciliana, i Dell'Aquila e poi i Caetani riuscirono ad annettere al loro dominio utile le due zone boschive.<sup>17</sup> L'approfondimento del rapporto tra bosco e introito signorile aiuta ad analizzare meglio la vicenda delle diverse bonifiche operate dai signori fondani per aumentare la valenza strategica della loro contea e concorre a spiegare e a caratterizzare le scelte fatte e le fasi di intervento.

I Caetani esercitarono sul territorio una serie di diritti signorili come il diritto di pascolo delle bufale, talvolta tenuto in demanio ma più spesso ceduto in affitto alla città, ai privati o al capitolo fondano. Fin dal tempo di Carlo I d'Angiò i boschi erano stati posti sotto la tutela dei *magistri forestarii* e la normativa regia imponeva alla curia o al feudatario di procedere con il massimo rigore contro i cacciatori di frodo ed era vietata l'asportazione di legna, ghiande o altre materie prime. Come contrappeso però era consentito il pascolo degli animali all'interno delle foreste sia regie sia feudali, a particolari condizioni e dopo aver soddisfatto gli obblighi di fida da parte delle comunità.<sup>18</sup>

Fu Roffredo III Caetani, marito di Giovanna dell'Aquila e "maritali nomine" nuovo conte fondano, a rinnovare lo stato dei luoghi, con tutta probabilità allineandosi al progetto politico di Bonifacio VIII che voleva potenziare la base fondiaria del proprio casato. Attraverso la realizzazione di vincoli di sangue con i feudatari di Campagna e

16 I registri della Cancelleria Angioina (1265–1293), a cura di Stefano Palmieri, Napoli 1999, p. 643 (Testi e documenti di storia napoletana, ser. I 44,2). Per la connessione tra svaghi di caccia e compiti del Gran Forestario e dei *magistri*, a questo soggetti, in età angioina e soprattutto aragonese cfr. Alfredo Franco, "Per delizia de' sovrani". Cacce, cavalli e cavallerizie dei tempi aragonesi in due opere del Settecento, in: Guido D'Agostino / Salvatore Fodale / Massimo Miglio / Anna Maria Oliva / Davide Passerini / Francesco Senatore (a cura di), *La Corona d'Aragona e l'Italia* (Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4–8 ottobre 2017), 2 voll., Roma 2020 (ISIME, Nuovi studi storici 119), vol. 2, I, pp. 867–879; per l'estensione dei compiti dei *magistri* Pietro Giannone, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723, t. 3, pp. 151–153.

17 L'occupazione delle selve ovvero una estensione della giurisdizione del conte su di esse si può cogliere nel tardo *Inventarium Honorati Gaietani*. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona 1491–1493, a cura di Cesare Ramadori / Sylvie Pollastri, Roma 2006, p. 39.

18 *Constitutiones regni Utriusque Sicilie*, Lugduni 1568, pp. 310–311; Benedetta Cascella, I 'magistri forestarii' e la gestione delle foreste, in: Raffaele Licinio (a cura di), *Castelli, foreste e masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari 1991, pp. 47–94.

Marittima e con accordi con il re di Napoli, il papa mirava a formare una grande signoria terriera che permettesse alla sua famiglia di controllare l'intera regione e, conseguentemente, anche l'Urbe con i prevedibili risvolti sulla curia pontificia.<sup>19</sup> I documenti a noi noti non sono di grosso aiuto per capire come e quando le terre a S-O del lago di Fondi siano state trasformate in aree coltivabili mediante opere di difesa dei suoli. Sembra di poter affermare che, per quanto cambiata rispetto al Medioevo, alcuni aspetti della piana di Fondi siano rimasti sostanzialmente gli stessi fino all'Otto-Novecento, a partire dalla rete viaria costituita dalle sole Appia (più interna) e Flacca (costiera).<sup>20</sup>

Data la contiguità tra Terracina e Fondi, tutto induce a ritenerre che al volgere del Duecento anche la piana di quest'ultima città, da Canneto al lago Lungo, fosse in condizioni rovinose per gli squilibri idrogeologici. Roffredo III dovette perciò compiere vasti lavori di dissodamento e di bonificazione che probabilmente fino ad allora erano stati disattesi. Non sono ben ricostruibili le fasi di queste operazioni, che hanno tutta l'aria di essere state imponenti e innovative per l'epoca e per i luoghi vista anche la tradizione che si è sviluppata intorno ad esse. Il feudatario constatò la situazione della città al sopravvenire dei calori estivi, quando “si corrompeva l'aria e scoppiavano epidemie mortali”, decise quindi nel 1319 di ammodernare il proprio stato e di ricorrere al sovrano, Roberto d'Angiò, che proprio in quel tempo andava bonificando l'area a N-E della capitale. La sovvenzione del progetto avvenne in forma di privilegio fiscale con il quale si autorizzava il conte ad istituire un nuovo passo presso la città e ad esigervi la tassa di 2 tarì per salma trasportata da buoi purché i lavori avessero termine entro dieci anni (si veda mappa 2, Pianta dell'area di Fondi).<sup>21</sup>

Il nuovo feudatario cercò immediatamente di ri-fondare lo stato che aveva ereditato e la sua volontà è ancora più carica di significato nel suo anelito ad imporsi sull'elemento naturale e a raggiungere una efficiente gestione della contea, soprattutto se si considera il fatto che i Caetani avevano già consolidate dimore in Campagna. Questa considerazione permette di superare la prospettiva del miglioramento materiale di un bene e inserisce il progetto fondano in un programma assai complesso di promozione dell'azione signorile.

19 Giorgio Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988, vol. 2, pp. 620–623 (sezione I comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo); Gelasio Caetani, *Domus Caetana*, vol. I, I: *Medioevo*, San Casciano - Val di Pesa 1927, pp. 158–163, 167–180.

20 Patricia Skinner, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours (850–1139)*, Cambridge 1995, pp. 247–252.

21 Maria Teresa Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in: Giancarlo Lacerenza (a cura di), *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio* (Atti del convegno, Fondi, 10 maggio 2012), Napoli 2014, pp. 49–88, in particolare pp. 49–52; Sylvie Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174–1623*, Roma 1998, p. 256; Caetani, *Domus Caetana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 211.

Roffredo III motivò infatti la supplica al sovrano adducendo che avrebbe scelto la città come sua abituale dimora, che vi avrebbe riattato le mura e il palazzo e che avrebbe fatto tutti i lavori a sue spese per evitare un'ulteriore tassazione dei cittadini e dei suoi vassalli già “pauperes utique ac diversis oneribus pregravati”. E questo è un altro aspetto della sua intuizione politica: finanziando la bonifica non solo migliorò le condizioni di vita dei suoi vassalli, ma fece del suo nuovo stato un polo di attrazione per l'intera regione. In più, attraverso la realizzazione di questo suo progetto, ruppe la tradizionale linea gestionale dei suoi predecessori, che si erano dimostrati poco inclini alla bonifica dei suoli e più interessati alle entrate ricavabili dall'affitto dei boschi. A completamento di questa visione di sostanziale accordo sui suoi progetti si segnala anche la concessione degli statuti civici che, pur nascendo come tutti gli altri da procedimenti pattizi che coinvolgevano comunità e signore, testimoniano la volontà di concedere regole che aiutassero la gestione del suo stato e il decoro della città. L'impianto normativo che è datato all'anno 1300 fu soggetto a periodiche conferme e confluì nell'ultima compilazione statutaria a noi nota dell'anno 1474, cioè rinnovata al tempo di Onorato II.<sup>22</sup>

La vicinanza tra il re ed il signore feudale produsse anche una condivisione degli interessi gestionali che permise un passaggio di conoscenze e competenze tra la curia napoletana e la contea fondana dove si attuava il progetto di ricostruzione della fortificazione cittadina e dei percorsi viari interni pavimentati *tegulis cum lateribus*<sup>23</sup> Rientrerebbe nella logica dell'intervento di Roffredo la cura delle zone malsane litoranee tra Canneto e lago Lungo, visto che le stesse aree avevano suscitato già l'attenzione di Carlo I nel 1281 e che il Salto fu ancora conteso tra Terracina e Nicolò Caetani proprio in considerazione delle sue potenzialità (1342).<sup>24</sup>

22 Mario Forte, *Statuti medioevali della città di Fondi*, s.l. (Fondi) 1992, p. 324 sulle norme igieniche (§ 165 “Nec liceat alicui linum, vel canapem maturare alibi, seu in parte aliqua Fundorum, quam in Lacu Maiori, seu in Lacu Sancti Poti ipsius civitatis. Et qui contrafecerit, componat Curiae vice qualibet augustale unum; Et credatur cuilibet accusanti cum iuramento, et habeat quartam partem penae; Et intelligatur de maturatoribus publicis, qui alienum linum, vel canapem maturant. Aliis vero personis liceat eorum proprium linum, vel canapem maturare in fossellis Laci Lagurghi, vel alibi iuxta Pantanos sine paena solvenda”).

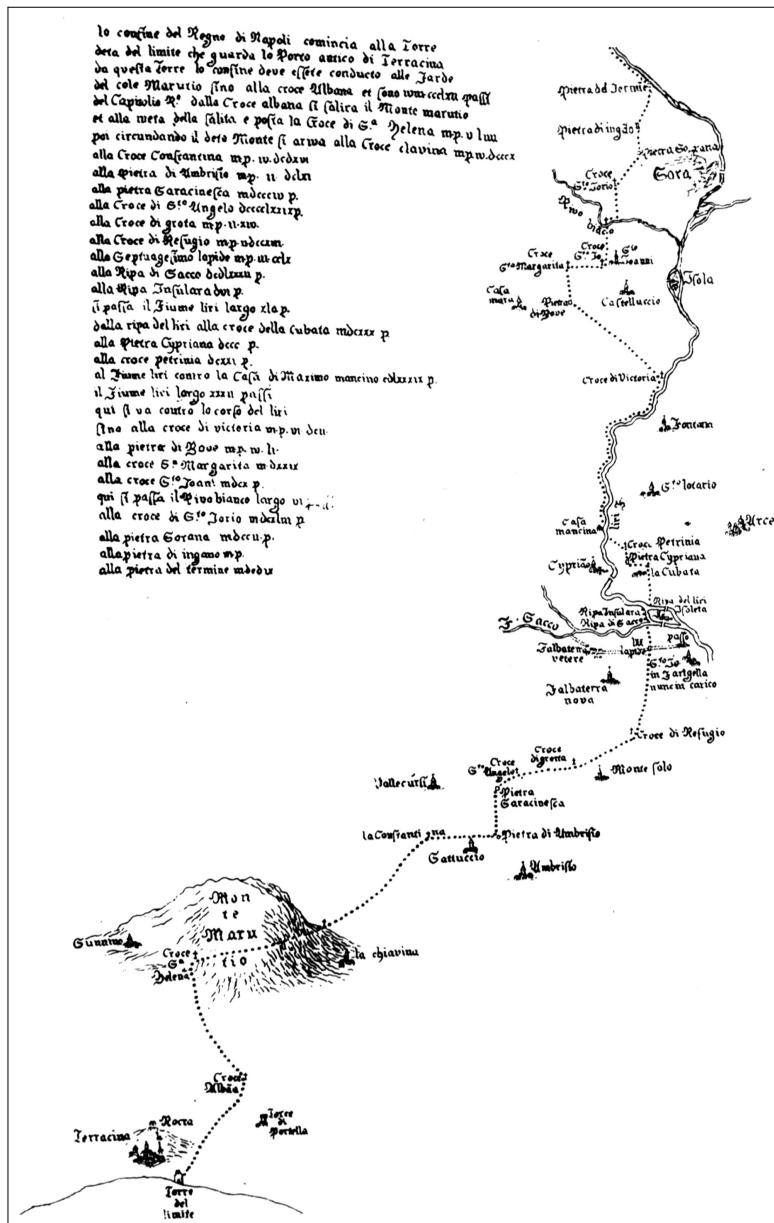
23 Caetani, *Domus Caietana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 211. Mario Forte, *Fondi nei tempi*, Casamari 1998, p. 197, dipende totalmente dal testo edito da Caetani che cita alla lettera lasciando intendere di aver visto un registro un tempo presente nell'archivio gentilizio Caetani, a tutt'oggi irreperibile (cod. N. 5 [491], c.12).

24 Caetani, *Domus Caietana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 253; Forte, *Fondi nei tempi* (vedi nota 23), pp. 179–183, in particolare p. 181. Per la questione relativa alla fruizione delle aree contese sottesa al processo a Nicolò Caetani: Caciorgna, *Una città di frontiera* (vedi nota 9), pp. 74–77, 333–335; Maria Teresa Caciorgna, *Scritture ed ufficiali pontifici nella Campagna e Marittima del primo Trecento*,

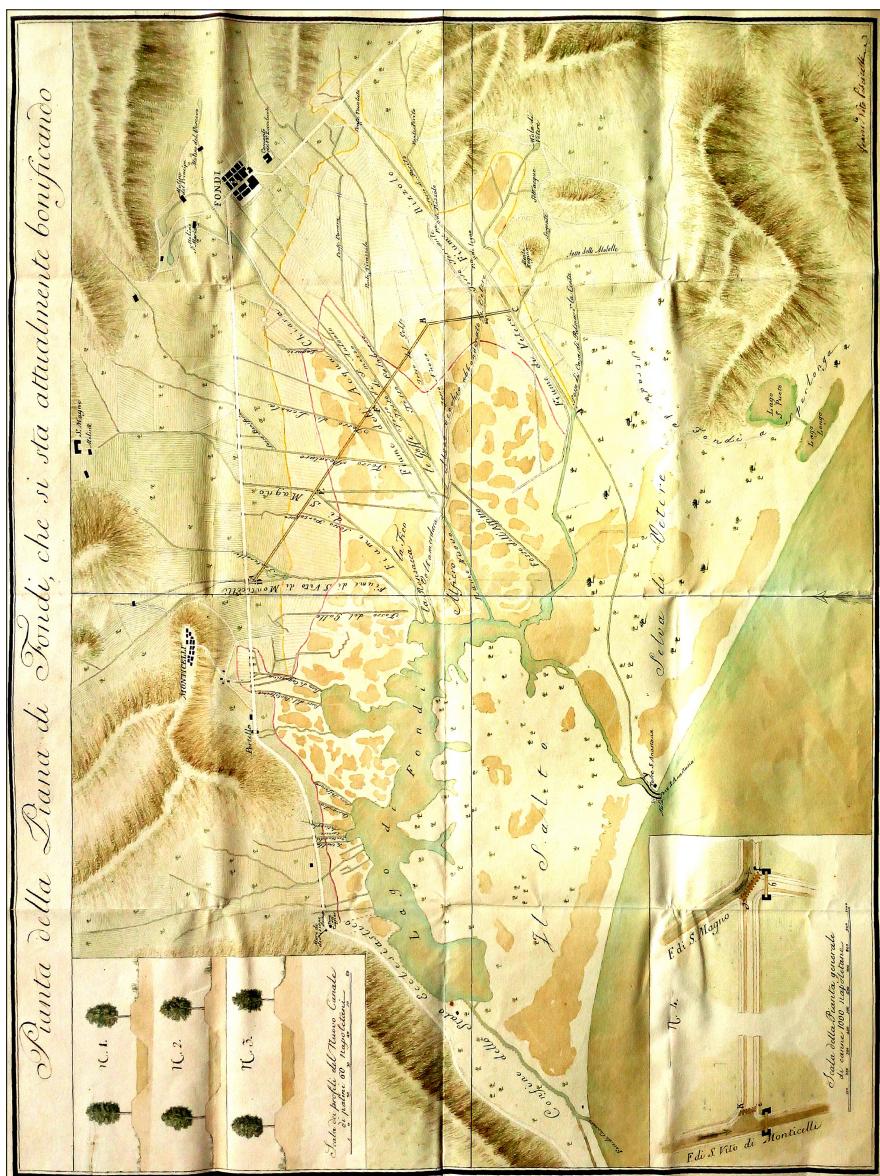
Questo aspetto pratico dell'azione signorile di Roffredo III, legato alla gestione del territorio, è una delle componenti del dominio utile, che in sé racchiude i concetti dell'*uti-frui* e della percezione dei frutti. All'interno di questa cornice di storia del diritto e della mentalità, quindi, appare importante e suscettibile di ulteriori approfondimenti la capacità di intervento sul proprio dominio dimostrata dal Caetani, che ne pianificò l'organizzazione ai fini dello sfruttamento economico e della difesa militare, aspetti – questi – preminenti, ma anche a tutela della salute degli abitanti. Una delle sue priorità appare essere quella di contendere ai vicini terracinesi le risorse vitali per una popolazione in netto incremento, in linea con l'andamento demografico di tutta l'Europa tra la metà del secolo XIII e la metà del secolo XIV.

L'opera di bonifica dei suoli che mise in atto il conte di Fondi servì al mantenimento dello stato posto ai confini del regno. Questa attività fu sostenuta grazie ad una serie di accordi conclusi tra il Caetani, il re Roberto d'Angiò ed i vassalli fondani. Il patto che legava il feudatario alla comunità ebbe, poi, codificazione formale negli statuti cittadini ed implicò la ridistribuzione delle terre faticosamente riconquistate all'agricoltura. Lo scopo del conte era quello di usare strumentalmente la proprietà personale dei propri fedeli per sopprimere i vecchi assetti comunitari del territorio che rendevano troppo esposta e permeabile questa piccola frontiera rispetto alle mire delle confinanti centri abitati della Campagna.

in: *Offices, écrit et papauté (XIII<sup>e</sup>–XVII<sup>e</sup> siècle)*, par Armand Jamme / Olivier Poncet, Roma 2007, pp. 47–71 (Collection de l'École française de Rome 386).



**Mappa 1:** Mappa a stampa dei confini del Regno, redatta verosimilmente da Giovanni Pontano nel 1492, sezione dalla Torre del Limite presso Terracina alla Pietra del Termine presso Sora (stampa 1780–1800) (© Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, Stampe, cat. V, 229/D).



Mappa 2: Mappa della Piana di Fondi, realizzata da F. Vito Piscicelli (1790–1810) (© Archivio di Stato di Napoli, Segreteria d'Azienda, Mappe, n. 32).